

# Veronesi

## Tormenti da Giovane Holden

RACCONTI

Nella nuova raccolta lo scrittore s'interroga sulla maturità scegliendo protagonisti adolescenti

di FILIPPO LA PORTA

LA maturità è tutto, come sapevano i classici. Sandro Veronesi, uno dei nostri massimi romanzieri, compone attraverso i suoi racconti - «Baci scagliati altrove» (Fandango, 184 pagine, 13 euro, da lunedì in libreria) - un romanzo di formazione involontario. Ma che significa essere maturi? E come lo si diventa? Attraverso una «guerra» silenziosa con i propri genitori, e specie con il padre (al centro del romanzo d'esordio, «Per dove parte questo treno allegro», c'era un rapporto di fascinazione e conflitto con il padre)? Proviamo a interrogare da vicino queste storie.

Protagonista e io narrante è quasi sempre un ragazzo (o ragazzino): sognatore, inconcludente, un po' sfigato, velleitario, indeciso se essere ribelle (quasi un Giovane Holden

però confuso con la figura dell'«inetto», tipica del nostro Novecento letterario), incapace di prendersi cura di qualcosa (neanche un accendino, o un pesce rosso), incline a farsi dei miti, inadatto alla vita (per attraversare la strada si sforza di imitare disperatamente i movimenti degli altri), ma con una sua purezza di cuore. In tutti i racconti accade qualcosa, un evento perturbante, una tragedia (o microtragedia), un incidente cui siamo spettatori, a volte anche solo un incontro mancato, capace di rivelare un aspetto decisivo dell'esistenza. Può essere la morte di una persona cara che non vedevamo da anni, un po' ai margini (e che ci schiude un amore cosmico, fraterno) o una telefonata imprevista (l'autore ha un talento speciale per i dialoghi), o anche il materializzarsi di una scarpa femminile rossa in mezzo al soggiorno, con la porta-finestra aperta, lanciata da chissà chi (un oggetto misterioso, la «violazione» di un ordine, quasi una ierofania, e che forse ci invita a «lasciare aperta» la nostra esistenza).

Il caso è l'occasione, data una volta per tutte, in cui si manifesta per un attimo il destino, e ci sollecita una risposta. Ma più spesso l'adolescente protagonista dei rac-

conti, che vuole soprattutto dimostrare ai genitori di essere un «adulto», si trova implicato in un confronto radicale, straziante con il Male: come quando Méte (che proviene da un romanzo, «Gli sfiorati») prova a colpire con un fucile a piombini la corazza di una tartaruga, dalla quale uscirà uno zampillo di sangue scuro che piano piano invade tutta la pagina (e al confronto con il Male è dedicato l'ultimo, un po' indecifrabile romanzo di Veronesi, «XY»).

L'unico rischio della narrativa di Veronesi è la propria stessa abilità virtuosistica, la tentazione performativa di esibire il proprio talento. Ma credo che ritrovi la sua vena più genuina proprio a contatto con la mente e l'immaginario dell'adolescenza. Ed è quando questi si spoglia di ogni illusione e si ritrova «perdente» (come il Tyson di uno dei racconti, come del resto qualsiasi essere umano, da un certo punto di vista), che può acquistare una verità preziosa sulla condizione umana e la sua fragile sostanza creaturale.

Quali sono i modelli narrativi? Veronesi ha una tastiera stilistica ampia e una personalità letteraria inconfondibile. La sua lingua svara dalla para-

tassi più telegrafica, percussiva (frasi brevi, di poche battute) a una paratassi estenuata (c'è un periodo che dura 20 pagine, con un solo punto!). Provo comunque a fare qualche nome, puramente indicativo. Il tono narrativo, la sua miracolosa semplicità, e anche il senso di una frattura con il mondo dei personaggi, mi ricordano certo Moravia, mentre alla maniacalità ossessa che stinge nella surrealtà non è del tutto estraneo Landolfi (o perfino Buñuel). Ma più verosimilmente i padri letterari dell'autore sono americani: nella sua pagina si ritrova l'innocenza dolorante, malandata di Scott Fitzgerald, Salinger e John Cheever.

Torniamo alla domanda iniziale. Che significa essere «maturi» secondo l'autore di questi racconti? Significa essere pronti per morire. Non, evidentemente, scegliere la morte, ma solo essere capaci di accettarla, di accoglierla nel proprio orizzonte, anche per quanto ci responsabilizza: «mi sentivo degno di provare dolore per la perdita di un amico, e di riconoscere la mia parte di responsabilità». In uno dei racconti perfetti, «La voce vecchia» (5 paginette) chi parla ci dice l'impossibilità di comunicare a qualcuno la probabile morte di una per-

sona: «per quello la voce vecchia è pronta, ma io no». Ed è solo nel racconto più lungo, «Profezia», una spettacolare acrobazia linguistico-sintattica, che quell'adolescente, ora divenuto grande, può final-

mente diventare quello che è, e incontrare il proprio destino. «Alessandro Veronesi», così si chiama, accudisce il padre malato gravemente e poi agonizzante, prima di spargerne in mare le ceneri. Il

racconto è tutto al tempo futuro - per raccontare quello che è stato vissuto -, quasi a dirci che entro quella raggiunta maturità passato e futuro si toccano misteriosamente, che la profezia si è già avverata (ba-

sta prenderne coscienza), che noi siamo già da sempre pronti a congedarci da tutto, e dunque anche dalla vita che è «amore, e bellezza, e ingegno, e sfide, e conquiste, e mare e vento e barche a vela».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sandro Veronesi  
(foto Merola)



La copertina del libro di racconti di Veronesi



Accanto,  
Edvard Munch  
«Melancholia»  
1894-1896

